

## Capitolo primo

### Qui la luce è vecchia

Ha fre-eddo?, gridò il vetturino con la voce tremolante per i sobbalzi della carrozza. Sto be-ene gra-a-zie!, rispose Hans rabbrivido.

Le luci dei fanali tremolavano al ritmo del galoppo. Le ruote sputavano fango. Sul punto di spaccarsi in due, le balestre si storcivano a ogni buca del terreno. I cavalli gonfiavano le froge e sbuffavano nuvole dalla bocca. Sopra la linea dell'orizzonte rotolava una luna opaca.

Già da un po' Wandernburgo si scorgeva di lontano, verso sud. Ma, pensò Hans, come capita spesso sul finire di una giornata spossante, la cittadina sembrava spostarsi insieme a loro. Il cielo gravava sull'abitacolo. A ogni frustata del vetturino il freddo prendeva coraggio e premeva sul contorno delle cose. Ma-anca mo-olto? chiese Hans sporgendo la testa dal finestrino. Dovette ripetere due volte la domanda perché il vetturino si riscuotesse dal rumore e, facendo segno con la frusta, esclamasse: Co-me ve-edè! Hans non capì se intendesse dire che mancavano pochi minuti o che non si poteva mai sapere. Essendo l'ultimo passeggero rimasto e non avendo nessuno con cui parlare, chiuse gli occhi.

Quando li riaprì, vide una cinta muraria e una porta a volta. Man mano che si avvicinavano, Hans percepiva qualcosa di anomalo nella solidità di quelle mura, una specie di monito sulla difficoltà di uscire più che di accedervi. Alla luce fioca dei fanali scorse il profilo dei primi edifici, le tegole a scaglie di

qualche tetto, torri affilate, decorazioni simili a vertebre. Ebbe l'impressione di entrare in un luogo appena sgomberato e che il cozzo degli zoccoli e le scosse delle ruote sull'acciottolato rimbombassero troppo. Era tutto talmente silenzioso che sembrava che qualcuno li spiasse trattenendo il respiro. La vettura svoltò l'angolo, il rumore del galoppo si attutì: la strada era di terra battuta. Attraversarono via del Vecchio Paiolo. Hans notò un'insegna di metallo sbatacchiata dal vento. Disse al vetturino di fermarsi.

Il vetturino scese di cassetta e calcando di nuovo la terra parve disorientato. Mosse due o tre passi, si guardò i piedi, fece un sorriso smarrito. Accarezzò il primo cavallo sulla groppa, gli sussurrò qualche parola di gratitudine a cui l'animale rispose con uno sbuffo. Hans lo aiutò a slegare le funi dell'imperiale, togliere il telone di copertura bagnato, scaricare il suo bagaglio e un grande baule dotato di manici. Cosa c'è lì dentro, un morto?, si lamentò il vetturino mollando il baule e fregandosi le mani. Un morto solo, no, sorrise Hans. Più d'uno. Il vetturino scoppiò a ridere, ma in viso gli passò un lampo di preoccupazione. Anche lei trascorrerà la notte qui?, chiese Hans. No, spiegò il vetturino, io proseguo per Wittenberg: lí conosco un buon posto per dormire e c'è una famiglia che deve andare a Lipsia. Poi, guardando di sottocchi l'insegna che cigolava, aggiunse: Sicuro di non voler proseguire un altro po'? Grazie, no, disse Hans, qui va bene, devo riposare. Come vuole, signore, come vuole, è lei che decide, disse il vetturino, schiarendosi varie volte la voce. Hans lo pagò, gli lasciò il resto e prese commiato. Alle sue spalle udì lo schiocco della frusta, lo scricchiolio del legno e il tonfo degli zoccoli che si allontanavano.

Fu soltanto quando si ritrovò solo con il suo bagaglio davanti alla locanda che notò delle fitte alla schiena, una scossa nei muscoli, un ronzio alle tempie. Aveva ancora la sensazione di venir sballottato, le luci sembravano intermittenti, le pietre degli edifici malferme. Hans si sfregò gli occhi. I vetri appannati non permettevano di vedere l'interno della locanda. Bussò alla porta, a cui era ancora appesa una ghirlanda natalizia. Nessuno

andò ad aprire. Tentò con la maniglia ghiacciata. La porta cedette con uno spintone. Scorse un corridoio rischiarato da lucerne appese a un uncino. Sentí il piacevole tepore dell'ambiente interno. In fondo al corridoio si udiva come uno sfrigolio. Hans trascinò a fatica la valigia e il baule dentro la locanda. Si mise sotto un lume, per riprendersi dal freddo. Sobbalzò quando si accorse della presenza del signor Zeit, che lo guardava da dietro il bancone. Stavo per venire ad aprirle, disse il locandiere. Si muoveva con estrema lentezza, come se fosse rimasto incastrato tra il bancone e la parete. Aveva una pancia a forma di tamburo. Sapeva di stoffa ammuffita. Da dove viene?, domandò. Ora arrivo da Berlino, ma questo in realtà non ha importanza. Per me ne ha, signore, lo interruppe Zeit senza accorgersi che Hans intendeva un'altra cosa. E quante notti pensa di fermarsi? Una, credo, disse Hans, ma non ne sono sicuro. Quando lo saprà, disse il locandiere, mi usi la cortesia di informarmi, dobbiamo sapere quante stanze abbiamo a disposizione.

Il signor Zeit prese un candelabro. Accompagnò Hans lungo il corridoio, poi su per una scala. Hans guardava il suo corpo tondeggiante che scalava faticosamente un gradino dopo l'altro e temette di vederselo rovinare addosso. L'intera locanda sapeva di olio bruciato, dello zolfo degli stoppini, di una mescolanza di sapone e di sudore. Superarono il primo piano e continuarono a salire. Hans si stupí nel vedere che tutte le stanze sembravano libere. Quando raggiunsero il secondo piano, il locandiere si fermò davanti a una porta sulla quale era tracciato col gesso il numero sette. Mentre riprendeva fiato, spiegò orgogliosamente: La sette è la migliore. Prese di tasca un anello, un anello consunto, strapieno di chiavi, e dopo svariati tentativi e imprecazioni a mezza voce, entrarono nella stanza.

Con il candelabro in mano, il locandiere aprí un varco nel buio fino alla finestra. Quando spalancò le imposte, la finestra emise un accordo di legno e polvere. La luce della strada era così fioca che, invece di rischiarare la stanza, si diffuse nella penombra come un gas. Al mattino è abbastanza soleggiata, spiegò il signor Zeit, è orientata verso est. Hans si sforzò di mettere

a fuoco la stanza strizzando le palpebre. Riconobbe un tavolo, due sedie. Un lettuccio singolo, con coperte di lana piegate sopra. Una tinozza di stagno, un pitale arrugginito, un bacile sopra un treppiedi, una brocca. Un camino di pietra e mattoni, con una piccola mensola su cui sembrava impossibile poter appoggiare qualcosa (solo la tre e la sette hanno il camino, lo informò il signor Zeit), alcuni attrezzi da un lato: un badile, una pala, delle pinze annerite, uno scopino spelacchiato. Dentro il camino c'erano due ciocchi riarsi. Sulla parete dirimpetto alla porta, tra il tavolo e la tinozza, un quadretto che gli parve un acquerello attirò l'attenzione di Hans, anche se non riuscì a vederlo bene. Ancora una cosa, concluse in tono solenne il signor Zeit avvicinando il candelabro al tavolo, su cui passò la mano: questo è rovere. Hans accarezzò deliziato il tavolo. Osservò i candelabri con candele di sego, la lanterna rugginosa. La prendo, disse Hans. Ciò detto, sentì che il signor Zeit gli toglieva la finanziaria per appenderla a uno dei chiodi che sporgevano vicino alla porta: l'appendiabiti.

Moglie! gridò il locandiere come se fosse improvvisamente spuntato il sole. Moglie, muoviti! Un cliente! Subito si udirono dei passi che salivano. Dietro la porta si materializzò un donnone, con indosso una sottana di cotone e un grembiule con una tasca enorme tra i seni. Al contrario del marito, la signora Zeit era scattante ed efficiente. In un batter d'occhio cambiò le lenzuola del letto con altre un po' meno gialle, diede una rapida spazzata al pavimento, scese a riempire la brocca. Quando la riportò, Hans bevve in abbondanza, quasi senza prendere fiato. Gli porti su il bagaglio? suggerì il signor Zeit. Lei sospirò. Il marito decise che quel sospiro era un sí, salutò Hans con un cenno della testa e scomparve giù per le scale.